CHI VIENE & CHI VA

ROMA: L'ESPERIENZA DEI PRETI STRANIERI STUDENTI

Un accento diverso, una cultura diversa, una storia, un modo di vivere la fede: un dono spirituale unico è la ricchezza dei 290 sacerdoti diocesani stranieri studenti accolti nella capitale. Nel mese di novembre scorso si sono ritrovati in un primo incontro annuale, organizzato dall'Ufficio Clero del Vicariato di Roma, accolti dal Vescovo ausiliare monsignor Michele Di Tolve, rettore del pontificio seminario romano maggiore e da **Giampiero Giamogante**, addetto dell'ufficio, che si prende cura di loro accompagnandoli tra burocrazia italiana e comunità parrocchiali. La particolarità dell'esperienza romana dichiara Di Tolve, «è che tutti i sacerdoti sono stati inviati non per isolarsi in un collegio, ma per abitare le parrocchie, condividere la vita della Chiesa e allo stesso tempo prepararsi a servire con maggiore competenza e amore le proprie diocesi d'origine. Quando un sacerdote dell'Africa, dell'Asia o dell'America Latina condivide la sua fede in una parrocchia di Roma, la Chiesa diventa più vera. Quando un parroco accoglie un prete studente e ne valorizza i doni, anche la sua comunità cresce». A ciascuno è data una grazia particolare, ricorda Mons. Di Tolve, non si è qui per uniformarsi, ma per mettersi a servizio reciproco: donare alla Chiesa di Roma la freschezza delle comunità di provenienza, spesso giovani e fervorose. Non mancano le fatiche: imparare l'italiano, entrare in una cultura diversa, affrontare le differenze nei caratteri, nelle sensibilità, nei modi di vivere la fraternità presbiterale. A volte si fa esperienza di incomprensioni, di ritmi pastorali diversi, o anche di piccoli conflitti nelle case dove si vive insieme. Roma - dice Monsignore - non è solo una città ricca di storia, è il luogo dove Pietro ha dato la vita per Cristo, è la Chiesa presieduta dal suo Successore, è la città dove il sangue dei martiri scorre ancora come un fiume di speranza. Chi vive a Roma respira la cattolicità della Chiesa: si impara ad allargare lo sguardo, a non pensarsi mai da soli, a sentirsi parte di qualcosa di più grande.
All' incontro era presente **don Giuseppe Pizzoli**, direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della CEI, che ha aiutato a leggere l'esperienza dentro la prospettiva della cooperazione missionaria tra le Chiese: la missione non è più intesa come un movimento a senso unico, ma come comunione, cooperazione e scambio.

PROSEGUI DA QUI LA LETTURA

L'inserimento in una comunità parrocchiale lo indica come parte essenziale della convenzione che si stabilisce tra diocesi: aiuta a mantenere un legame concreto con il Popolo di Dio, ad evitare che lo
studio rimanga separato dalla vita pastorale e favorisce un vero scambio umano, culturale ed ecclesiale. Tra i tanti sacerdoti sono state ascoltate alcune testimonianze: la prima testimonianza è di don **Gabriel Abega** sacerdote di nazionalità camerunense, accolto da due anni nella parrocchia San Giuseppe Cottolengo.
Questa esperienza - racconta il sacerdote - rappresenta non soltanto un'opportunità logistica durante il dottorato in patristica, ma è anche l'incarnazione viva e quotidiana di ciò che si studia, la cattolicità e la comunione della Chiesa secondo l'insegnamento dei padri della Chiesa. Gli ambienti parrocchiali e diocesani, si sono rivelati sostegno spirituale prezioso, trasformando il suo percorso

accademico in un cammino verso la crescita sacerdotale. In questo contesto così diverso dalla sua cultura, ha potuto riscoprire la bellezza della fraternità comunitaria dove il sostegno reciproco e la condivisione pastorale sono più forti del sentirsi solo lontano dalla sua chiesa di origine. Come sacerdote africano- dice don Gabriel - «porto evidentemente con me la ricchezza delle mie tradizioni e l'esperienza di una fede inculturata ma al contempo mi immergo nella storia millenaria e nella complessità della cultura italiana e romana. Questo non è per me uno scontro, ma un esercizio quotidiano di interculturalità. Imparo a comprendere nuove sensibilità, a comunicare la verità della fede in modo universale, a esercitare l'ascolto paziente nelle confessioni e nelle visite agli ammalati.
Dai confratelli ai parrocchiani ho ricevuto un'accoglienza calorosa che mi fa sentire a casa anche lontano dalla mia terra. Questa generosità umana mi insegna che l'ospitalità è la prima e più eloquente forma di testimonianza cristiana e quando ritornerò in Camerun, porterò sicuramente con me non solo un titolo accademico, ma una ricca esperienza di umanità, fraternità e di servizio pastorale. L'esperienza vissuta a San Giuseppe Cottolengo mi sta aiutando ad essere un sacerdote pienamente formato, capace di costruire ponti trai continenti, unendo la sapienza dei padri alla concretezza dell'accoglienza romana nel mio futuro ministero».
Don Fortunato Natugasha, viene dall'Uganda, dalla diocesi di Kabale, studente di sacra liturgia e collaboratore parrocchiale nella parrocchia di San Damaso.
Nell'adattarmi - dice don Fortunato « ho usato anche il discernimento, scegliendo solo gli aspetti buoni, evitando di essere influenzato troppo da quelli negativi. Quando sono arrivato in aeroporto avevo solo la conoscenza di due parole italiane: buongiorno e buonasera. E il parroco che parlava un po' di inglese mi ha insegnato la terza parola: il corpo di Cristo, per aiutare subito nella distribuzione della comunione. Il sacerdote è per la gente, e quindi vivendo in una parrocchia ho vissuto non solo come studente, ma prete studente. Quindi io come studente di liturgia nella parrocchia ho avuto la possibilità di trasformare anche la vita parrocchiale come scuola per me».

Don Rockwin Prakash Pinto, dall'India, dalla diocesi di Mangalore in Karnataka, è accolto in una parrocchia di una borgata romana lontana dalla città, parrocchia di San Giovanni Maria Vianney. Un elemento distintivo di questa parrocchia, racconta il sacerdote, è stato il parroco, e la sua presenza costante in parrocchia, un faro di sostegno e ispirazione anche per lui. Nei momenti di gioiosa celebrazione dei sacramenti come battesimo, matrimoni, anche compleanni, lauree dei parrocchiani, anche come quei momenti della prova, della malattia, della morte di una persona, è stato sempre disponibile e attento, mostrando un profondo amore per la parola di Dio e i sacramenti che si riflette nel suo ministero. Don Pinto evidenzia che il suo cammino non è stato privo di sfide personali, provenendo da un contesto culturale totalmente diverso e perseguendo il principale obiettivo dello studio. In un ambiente nuovo ha dovuto mettere alla prova la sua resilienza, lontano dai familiari, dai fratelli sacerdoti, dai suoi cari. Si è fragili e questa consapevolezza rende più autentica e umile la collaborazione e il cammino di fede.
Tuttavia, la grazia che quotidianamente ha trovato nella parrocchia e nella confessione ogni giorno, nel pomeriggio, è diventata per lui fonte preziosa di forza e di crescita. «Dopo sei mesi- racconta- avevo già pensato di andarmene via, perché era difficile essendo in un altro contesto, però la grazia che ho trovato nella confessione è stato un rinnovamento interiore e una pace profonda anche nelle difficoltà. Questa esperienza, mi ha plasmato in modi che non avrei mai immaginato e spero di poter portare con me questi insegnamenti di fede, amore e perseveranza dovunque la vita mi conduca.» Il prossimo appuntamento che vedrà riuniti tutti i preti saranno gli esercizi spirituali, che si terranno a luglio in provincia di Rieti, i primi esercizi spirituali estivi in Italia dedicati a sacerdoti non italiani.